

22. Cronache di politica economica I turbamenti del giovane euro

Gianni Camarda

Le difficoltà che attualmente affliggono alcuni paesi della Comunità europea e, di riflesso, la stessa moneta unica, aggravate spesso dalle esitazioni e dalle riserve dei governanti e degli esponenti dell'Unione, i quali solo faticosamente e con ritardo riescono a trovare i necessari accordi, danno un'immagine dell'Unione divisa e sull'orlo della crisi; immagine che taluni hanno forse interesse a enfatizzare. Ciononostante si ritiene che tanto la Comunità quanto la moneta unica siano acquisizioni non solo irrinunciabili, ma meritevoli di costituire un valido modello di integrazione e cooperazione economica internazionale.

In merito alle accennate difficoltà, valga per tutti l'articolo pubblicato su "IlSole/24 ore" dello scorso 12 dicembre, nel quale Giuliano Amato si chiede se l'insolvenza di un paese dell'eurozona e il conseguente collasso della moneta unica, un tempo considerata un'ipotesi impensabile, non finisca con il diventare inevitabile.⁽¹⁾

Su ipotesi di questo genere si esercitano, di questi tempi, giornalisti, politici e economisti dei più diversi orientamenti, i quali, in definitiva, riconoscono che una simile eventualità sarebbe catastrofica e, dopo aver deprecato, ancora una volta, che a fronte di una moneta unica vi sia una pluralità di politiche fiscali e che il loro coordinamento sia ancora ben lungi dall'attuarsi, finiscono tutti per indicare una o più delle seguenti possibili soluzioni: la concessione da parte dell'Unione al paese in difficoltà dei necessari finanziamenti, subordinata alla impostazione e realizzazione di rigorosi programmi di correzione degli squilibri di finanza; ovvero la ristrutturazione del debito dello stato in crisi (sostituzione dei vecchi titoli con altri di valore nominale e di tasso più bassi e di scadenza più lunga), ipotesi estrema, praticata a suo tempo dall'Argentina. È stata anche ventilata la possibilità che l'Unione emetta i cosiddetti "eurobond" per finanziare il bilancio di uno stato che non riesca ad ottenere sui mercati credito a tassi accettabili. Il rimborso di questi titoli sarebbe garantito dai bilanci di tutti gli stati membri: quello della sola Unione sarebbe infatti insufficiente; il che per gli stati "virtuosi" significherebbe doversi far carico di oneri superiori a quelli che normalmente deriverebbero loro dall'autonomo ricorso al mercato con propri titoli. Di qui le comprensibili contrarietà di Francia e Germania.

A Bruxelles, il recente vertice dei capi di governo, orientandosi sulla prima delle soluzioni sopra elencate, ha approvato lo scorso 16 e 17 dicembre l'istituzione di un fondo permanente denominato "Meccanismo di

Stabilità Europea”, cui attingere per aiutare gli stati che versino in una crisi di solvibilità tale da compromettere la stabilità dell’euro (condizione richiesta dalla Germania). Il fondo è destinato a inglobare quello, di carattere temporaneo, istituito lo scorso maggio solo per far fronte alle difficoltà della Grecia. Il nuovo meccanismo dovrà essere definito dai ministri finanziari entro il marzo 2011, per essere poi ratificato dai paesi membri entro il 2012 a parziale modifica del trattato di Lisbona. Entrerà in funzione dal 2013.

Anche in questo caso, come a suo tempo per le iniziative a sostegno della Grecia, sarebbe stata auspicabile una maggiore tempestività e determinazione della risposta. Nel frattempo, infatti, la finanza internazionale ha modo di svolgere le sue trame puntando sulla crisi dell’euro, con l’effetto, quanto meno, di rendere ancor più onerosi gli interventi di sostegno.

I finanziamenti al paese in difficoltà dovranno essere accompagnati da programmi rigorosissimi di austerità fiscale, che daranno luogo, inevitabilmente, a minori disponibilità per investimenti pubblici e spesa sociale (ad esempio stipendi e pensioni), con effetti fortemente depressivi sull’economia.

Da un punto di vista più generale e semplificando al massimo, si può affermare che quando la speculazione mette in crisi un paese, qualunque sia il modo con cui si corre ai ripari, le misure di salvataggio comportano provvedimenti “lacrime e sangue” che finiscono con il gravare in misura proporzionalmente maggiore sulle categorie più deboli. Quando invece sono gli intermediari finanziari a rischiare la bancarotta, come nella ormai famosa crisi del 2008, poiché si tratta di entità il cui fallimento creerebbe sconquassi nel sistema (*too big to fail*) lo stato deve egualmente intervenire per evitarne il tracollo, con conseguente dirottamento di fondi del bilancio pubblico a sostegno delle banche.

Sarebbe forse opportuno studiare il modo di far pagare le conseguenze delle crisi finanziarie e chi l’ha provocata invece che alla generalità dei contribuenti.

Finora soltanto in sporadiche occasioni sono state prospettate nelle sedi internazionali, in particolare dalla cancelliera Merkel, misure in tal senso ma, lungi dal suscitare il consenso che tali proposte meriterebbero, le stesse sono state accolte da tutta una serie di caute riserve e innumerevoli distinguo, per il timore di provocare turbative nei mercati. È un atteggiamento non solo sbagliato ma autolesionista. Occorrerebbe invece intervenire con decisione su speculatori e agenzie di rating, come giustamente osservato, ad esempio, da Martin Kettle sul Guardian del 21 dicembre.⁽²⁾

Del resto, basta guardare, nel nostro paese ma non solo, il regime fiscale cui sono assoggettate le rendite finanziarie rispetto alla tassazione dei redditi da lavoro e di quelli d’impresa. Il governante che avesse il coraggio di operare una sostanziale redistribuzione del prelievo fiscale a danno della finanza sarebbe oggetto dei più furenti anatemi. La categoria degli intermediari finanziari, che è poi quella che, avendo in mano i cordoni della borsa, dà alimento all’intero sistema economico, fa valere senza remore la propria forza contrattuale. Le imprese, dal canto loro, di tanto in tanto fanno sentire la loro voce - magari ventilando delocalizzazioni o chiusure - e ottengono così qualcosa in termini di sgravi, incentivi e provvidenze simili.

Ma di quali forme di pressione può disporre la categoria dei percettori di stipendi e pensioni? Scioperi e cortei? Eppure, in teoria, tutti sono consapevoli del fatto che una redistribuzione del reddito a vantaggio delle classi più deboli, ma più numerose, può costituire la molla in grado di far ripartire i consumi e con essi l'economia nel suo complesso.

In questa direzione sembra orientata la consistente manovra (860 miliardi di dollari) varata di recente dal Presidente Obama; manovra che comunque è frutto dei compromessi resi necessari dall'accresciuta presenza dei repubblicani in seno al Congresso. È prevista la proroga per due anni degli sgravi fiscali per tutte le categorie di contribuenti, anche per i più ricchi (categorica condizione posta dai repubblicani); sono stati prorogati per novantanove settimane i sussidi di disoccupazione; sono stati previsti incentivi e sgravi fiscali per le imprese e riduzione degli oneri sociali a carico dei lavoratori. Il tutto a prezzo di un aumento del deficit e quindi della necessità di un ulteriore ricorso ai mercati finanziari. Questi, infatti, hanno immediatamente reagito con una flessione dei prezzi dei titoli di stato americani e con conseguenti rialzi dei tassi relativi. Anche le agenzie di rating hanno all'esame una revisione della valutazione dei *Treasury Bonds*.

Ma gli Stati Uniti hanno le spalle larghe e possono permettersi aumenti del deficit, del debito pubblico e, in prospettiva, dell'inflazione. Non così, purtroppo, la maggior parte dei paesi dell'eurozona, con la felice eccezione della Germania, che non ha alcun problema di crescita, di bilancio e di collocamento dei propri titoli. In ogni caso, per gli stati europei che fanno parte dell'Unione monetaria, la necessità di mantenere in equilibrio i conti pubblici costituisce un vincolo ulteriore; in caso contrario, il dover invocare meccanismi di sostegno, come si è visto, comporterebbe pesanti ingerenze e condizionamenti alle rispettive politiche economiche. La Grecia, per prima, ha dovuto fare questa dolorosa esperienza; Irlanda e Portogallo a seguire.

Per quanto concerne il nostro paese, al di là delle dichiarazioni, spesso smentite dai dati, degli esponenti politici, appare evidente che con un debito pubblico di dimensioni abnormi, con un avanzo primario (entrate meno spese al netto degli interessi) di segno negativo e con una stentatissima crescita dell'economia, sono solo possibili gradualità e limitate misure di aggiustamento. Peraltro, con la speculazione sempre in agguato, a meno di miracolistiche inversioni di tendenza, è da mettere in conto che prima o poi potrebbe essere necessaria una energica "cura da cavallo".

Eppure, avendone la "volontà politica" potrebbero esserci già ora concrete possibilità per operazioni di natura tributaria che favoriscano una redistribuzione del reddito fra quel 10 per cento della popolazione che possiede il 45 per cento della ricchezza complessiva delle famiglie italiane e il restante 90 per cento dei contribuenti;⁽³⁾ così come, senza impopolari stravolgimenti, si potrebbero recuperare risorse con una seria riqualificazione della spesa pubblica, con una significativa lotta all'evasione e, perché no, alla corruzione.

Come diceva, in tempi non sospetti, il sommo poeta: "le leggi son, ma chi pon mano ad esse?" (Purgatorio canto XVI).

-
- (1) [Il Sole/24ore](#) del 12 dicembre 2010
 - (2) [The Guardian](#) del 21 dicembre 2010: “Le agenzie di rating del credito stanno guidando l'assalto del mercato alle nazioni e ai popoli. Dobbiamo impedirglielo con tutte le nostre forze. Questo fa parte dell'ultimo piano per la zona euro previsto dalla Germania. Ecco perché, malgrado tutte le sue mancanze, dobbiamo sostenere Frau Merkel invece che Frau Muehlbronner.” (vicepresidente e analista presso l'agenzia di rating Moody's).
 - (3) [La Repubblica](#) del 20 dicembre 2010